

Il figlio Alberto Un successo che resiste: amava il vero. E la verità è un evergreen

«Mio padre, Giovannino Guareschi»

di Mauro Faverzani

Lo scorso 12 ottobre ben cento ciclisti, tra i quali l'attuale parroco di Brescello, don Giancarlo Minotta, ed i sindaci del paese, Carlo Fiumicino, e di Boretto, Andrea Codelupi, hanno ripercorso lo stesso tratto sull'argine maestro del Po, su cui settant'anni fa si sono sfidati Fernandel e Gino Cervi nella scena divenuta celebre alla fine del film «Don Camillo e l'onorevole Peppone».

Ma non basta. È uscito proprio quest'anno per i tipi della Ares un nuovo libro, l'ennesimo, dal titolo «Giovannino Guareschi-Una vita contocorrente», dedicato al «papà» di «Mondo Piccolo»: a scriverlo è stato un «guareschiano doc», Alessandro Gnocchi, profondo conoscitore del «cantore» della Bassa. Insomma, sono passati 57 anni da quando Giovannino Guareschi è morto, eppure di lui si parla ancora, eccome. I suoi film continuano ad essere riproposti in televisione e addirittura Alberto Anile, sempre quest'anno, ha pubblicato un libro intitolato «L'ultimo don Camillo», in cui ha raccolto immagini e testimonianze sull'ultima pellicola, «Don Camillo e i giovani d'oggi», iniziata nel 1970 ma mai terminata a causa della morte di Fernandel.

Il figlio di Giovannino, Alberto Guareschi, ci aiuta a capire le ragioni di tanto successo.

Suo padre ha scritto libri tra i più tradotti al mondo: a cosa si deve tanta popolarità?

«Io credo che il perdurante successo delle opere di mio padre sia dovuto al fatto che anche all'estero i contenuti, lo stile di scrittura e l'umorismo di mio padre non sono datati o superati. E gli argomenti che lui tratta in tono autobiografico riescono a interessare anche le nuove generazioni».

Ritiene che riescano ancora ad essere attuali?

A destra, Giovannino Guareschi, Recentemente, a 57 anni dalla sua morte, sono usciti altri due libri dedicati al «papà» di don Camillo e Peppone



«Mio padre descriveva persone vere, che lui aveva conosciuto; raccontava fatti e avvenimenti, che si erano veramente realizzati, e riusciva a «catturare» nei suoi scritti i sentimenti, che stava provando. Tutto vero, quindi, e la verità è un evergreen e non è legata alle mode...».

Nella casa, che fu di Suo padre, Lei oggi ha realizzato un ricco archivio, cui si è dedicato con passione...

«Passo le mie giornate in archivio, cercando di catalogare i contenuti in schede molto pratiche, per permettere ai ricercatori di trovare quello che cercano. Spero di riuscire a portare avanti il più possibile questo mio impegno. Poi, per fortuna, il lavoro sarà portato avanti dalle mie figlie, che da

Al centro, Alberto Guareschi, figlio di Giovannino, con le figlie Angelica (a sinistra) e Antonia

anni sono al mio fianco».

Cosa possono insegnare i libri ed i suoi personaggi di Giovannino Guareschi ai giovani d'oggi?

«I libri di mio padre, come i suoi personaggi, mettono sempre l'uomo al centro di ogni cosa, nel pieno rispetto dei suoi ideali e sempre alla ricerca di un punto d'incontro sul piano umano per il bene comune. Penso che questo possa essere un buon insegnamento per tutti e un incitamento per i giovani d'oggi».

Cos'era la coerenza, secondo Giovannino Guareschi? E fa rima con «intransigenza»?

«Penso che «la coerenza» per mio padre possa richiamare il termine «fedeltà», anche se non c'è la rima: fedeltà ai propri ideali di gioventù. In mio padre l'intransigenza era solo nei propri confronti».

Scrivere era per lui una forma di missione?

«Mio padre era un lucido e attento osservatore, che aveva maturato una grande esperienza di vita e una profonda conoscenza dell'animo umano nel periodo del suo internamento nei Lager tedeschi. Girava nelle varie baracche, cercando di render più leggero ai suoi compagni il peso della prigionia, leggendo dei raccontini che li confortavano, rasserinando i loro animi. Nasceva così il suo impegno morale e civile che manterrà in tutti i suoi scritti».

Cos'era la «famiglia» per Suo padre e che valore aveva?

«La famiglia per mio padre era fondamentale, alla base del vivere civile».

Nelle sue opere ne ha per tutti, per i politici - comunisti o conservatori che fossero - e per «certa» Chiesa: insomma, una sorta di Torquemada?

«Mio padre non era un bastian contrario e anche nelle polemiche più accese riusciva ad essere sereno e obiettivo pur difendendo strenuamente quella che considerava la verità, la sua verità, basata sul buon senso, cercando, se possibile, di trovare un punto d'incontro sul piano umano. Fu molto critico nei confronti delle interpretazioni errate fatte da molti sacerdoti alle nuove disposizioni del Concilio Vaticano II e su questo scrisse un libro, Don Camillo e don Chichi, in cui don Camillo, sacerdote «tridentino», si trova affiancato da un superattivo prete postconciliare, che rischia di vuotargli la chiesa. Ma non era assolutamente un Torquemada, perché, alla fine del libro, in zona Cesarini, «salva» il pretino progressista che si è lanciato con il paracadute, anche se lo lascia impigliato tra i rami di un pioppo...».

È vero che, quando a Parigi Jean-Paul Sartre si ritrovò accanto Giovannino Guareschi, se ne andò piccato, perché si rese conto che autografava più copie di lui?

«Sembra proprio che l'episodio sia vero. Mio padre in quel periodo era popolarissimo in Francia: aveva venduto un milione di copie dei suoi libri e al cinema andava alla grande il «Don Camillo»...».

C'è un legame tra casa Guareschi e Cremona, vero? Già con Giovannino, ma soprattutto con voi figli o sbaglio?

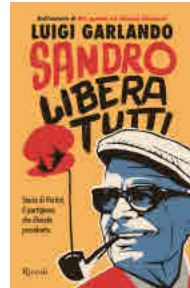
«Cremona era il polo scolastico per gli studenti di Busseto per le scuole superiori e per molti studenti lo è ancora. A Cremona abbiamo studiato mia sorella ed io, i miei figli e quelli di mia sorella e attualmente vi studiano molti miei nipoti. Mio padre, quando aveva tempo, saltava sulla sua «Bianchina» decapottabile per far spesa in vari negozi a Cremona alla ricerca di utensili particolari per la sua officina che trovava soltanto lì».

GARLANDO A CREMONA

Pertini, il coraggio, la libertà

Luigi Garlando scrittore e giornalista di punta della *Gazzetta dello Sport*, noto soprattutto per alcuni libri entrati nell'elenco dei classici per i ragazzi, come *Per questo mi chiamo Giovanni*, dedicato alla vita e all'esempio di Giovanni Falcone, torna in libreria e a Cremona con il suo ultimo libro: *Sandro libera tutti*, edito da Rizzoli. L'incontro con l'autore, curato da Maria-solare Pozzi e Francesca Alquati della Libreria Timpe-tilli, con il patrocinio e la collaborazione del Comune - Assessorato alla Cultura, si terrà sabato 29 novembre, alle ore 11, nella Sala Puerari di Palazzo Affaitati (via Ugolani Dati, 4).

Parlando del suo libro Garlando dice di avere voluto raccontare ai giovani questo grande uomo, la sua vita, il suo coraggio, il suo amore per la libertà e la pace, un uomo che può «continuare ad essere un esempio, con la convinzione che non esistano argomenti per grandi che non possano essere raccontati anche ai più piccoli». In cento capitoli veloci ed emozionanti, Luigi Garlando compone il ritratto intimo di un ragazzo eccezionale che con la sua lezione di umanità ha fatto la storia del Novecento italiano. Sandro Pertini, figlio di una famiglia agiata, da grande vorrebbe fare l'ebanista. L'Italia dei primi del Novecento è un paese in fermento: la distanza tra ricchi e poveri è enorme, il vento del socialismo scuote le piazze, l'entusiasmo interventista spinge alla guerra. Crescendo, Sandro capisce che non è il legno ciò che vuole modellare, ma la società. Per renderla migliore, perché sia un luogo di giustizia e libertà per tutti. Cresce in lui la passione per la politica, quella che ha a cuore le persone e il bene comune. Sarà questa spinta a determinare la sua esistenza, a consentirgli di sopportare gli anni di carcere, di lottare contro il fascismo, di impegnarsi giorno dopo giorno per la neonata Repubblica italiana, fino a diventarne il presidente. Il presidente più amato dagli italiani.



Ricostruire l'alleanza

Ceriani: i giovani chiedono adulti credibili. No al relativismo pedagogico

di Mauro Faverzani

Il titolo del libro è promettente: «Ripartiamo insieme - Famiglia e scuola, l'alleanza necessaria». È stato scritto a quattro mani dallo psicoterapeuta Luca Luigi Ceriani, edito dalla formazione di docenti ed educatori, e da Raffaella Paggi, preside di una scuola secondaria di primo grado e rettrice della Fondazione Vasilij Grossman. Il volume, edito recentemente dalla Ares, in 280 pagine affronta una tra le criticità forse più complesse della Scuola italiana. Ne parliamo con uno degli autori, Luca Ceriani.

Di alleanza tra scuola e famiglia si parla da tanto tempo, sin da prima dei decreti delegati, eppure ancora oggi non si è pienamente realizzata. Ci si può credere ancora?

«Il dato di realtà è che tra scuola e famiglia c'è inimicizia. Fanno testo le numerose cause intentate contro gli insegnanti ritenuti o negligenti oppure non sufficientemente all'altezza della situazione. Ma un esempio si è avuto anche la scorsa estate con quei ragazzi, che si sono rifiutati di sostenere la prova di maturità, motivando la loro scelta col fatto di non riconoscere l'autorevolezza dei propri inse-

gnanti e soprattutto di non stimarne l'operato. La cosa preoccupante è che le famiglie assecondarono questa loro presa di posizione. Si tratta di casi evidentemente estremi non solo di mancata alleanza, ma addirittura di mancato riconoscimento del ruolo. Oggi bisogna allora, in qualche modo, ricostruire quest'alleanza, che si è interrotta, ricostruire una relazione in cui i ruoli vengano rispettati, perché, senza la presenza di adulti credibili, anche i ragazzi non diventano a loro volta adulti».

Ma su quali basi ricostruirla?

«La questione è innanzi tutto culturale: la

scuola dev'essere un luogo di verità, un paradigma sociale valido. Oggi è, invece, diventata il luogo del pluralismo, dell'ideologismo, della faziosità e questo le ha fatto perdere ogni credibilità. Il vero «cancro», che poi ha metastatizzato tutto il sistema scolastico italiano, soprattutto quello statale, è proprio quello del relativismo pedagogico. La Scuola non fa una proposta educativa univoca. Gli insegnanti devono imparare ad essere collegiali, ad avere una visione d'insieme. Ed il dirigente scolastico, anziché svolgere un ruolo, come oggi, puramente burocratico ma non reale, dovrebbe rappresentare per tutti un principio di autorità. Se manca tutto questo, la Scuola perde ogni valore ed ogni attrattiva, smette cioè di essere un luogo di libertà, di diversità, di confronto e di crescita».

Ma davvero i giovani di oggi sono diversi da quelli di ieri?

«I ragazzi hanno sempre le stesse esigenze, gli stessi bisogni, però in un contesto complesso come quello attuale gli adulti sono chiamati ad assumersi la responsabilità educativa di guidare i propri figli. Non tutte le famiglie lo hanno capito, alcune non fanno nemmeno il tentativo: o giungono a condividere con la Scuola un progetto educativo oppure non si va molto lontani».



Sopra, lo psicoterapeuta Luca Luigi Ceriani che ha curato, insieme a Raffaella Paggi, il volume «Ripartiamo insieme» (a lato)